

Di nuovo maltempo

Bomba d'acqua vicino Roma previsti in Sicilia forti venti

ROMA. Nubifragi ed allagamenti vicino Roma e nel Grossetano e ieri sera un'estesa perturbazione di origine atlantica ha portato temporali nel Nord-Ovest, soprattutto in Liguria e Piemonte. Circa 50 persone, riparatesi su tetti o nelle auto, sono state soccorse dai vigili del fuoco a Santa Marinella, località vicino Roma colpita da una bomba d'acqua. Sono esondati due torrenti e in strada l'acqua ha raggiunto il metro d'altezza. La circolazione ferroviaria è stata sospesa sulla linea Roma-Civitavecchia per l'allagamento dei binari. Disagi anche sull'autostrada dove, a causa di

smottamenti, la polizia stradale ha effettuato un restringimento di carreggiata tra Civitavecchia Sud e Santa Severa in direzione della capitale. Problemi anche nel Grossetano. Vigili del fuoco con un mezzo anfibo hanno tratto in salvo 8 persone isolate nella propria abitazione a Pian d'Alma, nel Comune di Castiglione della Pescaia, dopo l'esondazione del torrente Alma. Sommozzatori sono intervenuti anche all'interno di un campeggio a Punta Ala per soccorrere due persone e per salvare una postina bloccata nell'auto di servizio. A Follonica, colpita dal



BOMBA D'ACQUA VICINO ROMA

nubifragio, è stato chiuso l'asilo comunale. E, da ieri sera, nuova andata di maltempo al Nord. Temporali, in particolare, su Liguria e Piemonte. Previsti inoltre, venti di burrasca su Sardegna, e Sicilia, con possibili mareggiate lungo le coste esposte, secondo quanto prevede un avviso meteo della Protezione civile. Valutata per oggi criticità "arancione" sul basso Piemonte, e gialla sul Ponente ligure, sulla Valle del Tanaro in Piemonte, settori occidentali della Lombardia, della Toscana e dell'Umbria, nonché sul Friuli Venezia Giulia, gran parte della Sardegna e sui settori ionici.

Petrochimico

Trivelle, primo ok del ministero

Concessione di 20 anni nel Canale di Sicilia al progetto Off shore Ibleo di Eni ed Edison. Gela a favore Greenpeace: «È da irresponsabili, faremo ricorso». Barone (Uil): «Non possiamo sprecare le risorse»

MARIA CONCETTA GOLDINI

GELA. La "guerra delle trivelle" in Sicilia si arricchisce di un nuovo capitolo a favore dei petrolieri. Il ministero dello Sviluppo economico ha rilasciato il primo via libera a una concessione di coltivazione di idrocarburi, della durata di 20 anni nel Canale di Sicilia.

È il progetto denominato "Off shore Ibleo" di Eni ed Edison. Al largo delle coste delle province di Caltanissetta, Agrigento e Ragusa, tra Ragusa, Gela e Licata, per un'area di oltre 145 chilometri quadrati, via libera alla ricerca di giacimenti di gas.

Entro un anno potrebbero iniziare i lavori del progetto "Off shore Ibleo" che prevedono otto pozzi, di cui due esplorativi (Centaurio 1 e Gemini 1) una piattaforma e vari gasdotti.

Sono i primi effetti del decreto Sbocca Italia ma anche dell'accordo siglato al ministero dello Sviluppo economico il 6 novembre scorso sulla riconversione della raffineria gelese che è condizionato alle autorizzazioni a trivelle e ad una nuova piattaforma.

Il sì al progetto Off shore Ibleo è giunto senza considerare il parere contrario

degli ambientalisti con Greenpeace in testa e dei Comuni interessati che hanno presentato ricorso al Tar del Lazio appena due mesi fa. Tra questi Comuni non c'è Gela che, invece, alla luce dell'intesa siglata con Eni al ministero dello Sviluppo economico ha tutto l'interesse che le trivelle entrino in azione. Altrimenti addio alla bioraffineria e agli altri progetti finalizzati a mantenere la presenza di Eni nel sito industriale per 60 anni dominato e rovinato dal petrolio. Il "cane a sei zampe" resta a Gela ma con l'intenzione di investire in gran parte nella ricerca ed esplorazione di giacimenti di gas. Ed una di quelle piattaforme, la Prezioso K, si farà a Gela.

Furenti gli ambientalisti. «Questa autorizzazione è un chiaro segnale che il ministero dello Sviluppo non intende prendere in alcuna considerazione la volontà del territorio, ma solo favorire gli interessi delle grandi compagnie petrolifere - afferma Giorgia Monti, responsabile della campagna mare di Greenpeace -. Con il nostro ricorso al Tar abbiamo mostrato che la compatibilità ambientale a questo progetto è stata concessa con valutazioni carenti e inaccetta-

L'AREA

Il progetto al largo delle coste delle province di Caltanissetta, Agrigento e Ragusa, tra Ragusa, Gela e Licata per un'area di oltre 145 km quadrati. Otto pozzi di cui due esplorativi (Centaurio 1 e Gemini 1), una piattaforma e vari gasdotti. Per Greenpeace «il ministero favorisce gli interessi delle grandi compagnie petrolifere»

bili. Proseguire nell'iter autorizzativo è da irresponsabili. Faremo ricorso anche contro questo nuovo provvedimento e invitiamo tutti coloro che sono interessati a fermare le trivellazioni a unirsi a noi. È necessario che il territorio si mobiliti. Non la pensa così il presidente della

Regione Rosario Crocetta che difende i suoi recenti accordi con i petrolieri e l'intesa sulla riconversione sito di Gela contro quelle forze politiche che all'Ar si mettono di traverso. Nel mondo sindacale c'è chi la pensa come lui e c'è chi sceglie la via di mezzo. Come il leader della

Fiom Maurizio Landini. «Il protocollo dell'Eni per Gela che autorizza nuove trivellazioni? Il problema è trovare il modo che questo avvenga senza mettere in discussione l'equilibrio ambientale», ha detto Landini che però non accetta che la raffinazione non si faccia laddove si effettuano le trivellazioni come ormai succede a Gela dopo 60 anni dalla nascita del petrolchimico ad opera di Enrico Mattei. Difensore delle trivelle è il segretario Uil Claudio Barone. «La Sicilia non può permettersi di sprecare le proprie risorse. Se ci sono petrolio e gas, dobbiamo poterli sfruttare in condizioni di massima sicurezza e tutelando prima di tutto l'ambiente. Ma non possiamo essere - ha detto Barone l'unico Paese al mondo che rinuncia in modo preventivo a questo tipo di investimenti. Due miliardi di euro di prospezioni petrolifere e piattaforme significano lavoro per migliaia di chimici, metalmeccanici ed edili. Bisogna fare in modo che da queste attività, la Sicilia tragga le maggiori risorse possibili evitando però di bloccare gli investimenti e fare scappare gli investitori».

Al momento nella guerra delle trivelle 1 a 0 per i petrolieri.

INCHIESTA FOTOVOLTAICO

Presunte irregolarità nelle autorizzazioni indagati dirigenti e imprenditori

PALERMO. La Procura di Palermo indaga su presunte irregolarità nel rilascio delle autorizzazioni per la costruzione di un impianto fotovoltaico a Monreale. Secondo la ricostruzione dei pm, l'impianto sarebbe stato realizzato in assenza del parere vincolante della Soprintendenza ai Beni culturali e ambientali di Palermo. Sono stati iscritti nel registro degli indagati l'ex soprintendente di Palermo, Adele Mormino, e il dirigente Sergio Aguglia (nel loro caso si ipotizza il falso, ma l'iscrizione rappresenterebbe un atto dovuto), la dirigente dell'assessorato regionale all'Industria, Francesca Marcenò (ipotesi di abuso d'ufficio) e gli imprenditori Giuseppe Meli, Mauro Folcarelli, Gullerme Carvalho e Giuseppe Roberto Pasqua, legali rappresentanti e presidenti dei consigli di amministrazione delle sue società che si sono succedute nella proprietà dell'impianto. L'impianto fu costruito dalla Rinnova Duccotto e poi acquistato dagli spagnoli della Blu Solar. Per loro i pubblici ministeri ipotizzano l'indebita percezione.



“

Non mettere in discussione l'ambiente e raffinare dove si estrae

FIOM

Il leader Fiom Cgil, Maurizio Landini, ieri a Palermo

Stato-mafia

«Falcone e Borsellino da sempre nel mirino di Cosa Nostra»

PROCESSO TRATTATIVA. Il contro esame di Angelo Siino, l'ex "ministro dei lavori pubblici di Totò Riina"

GIORGIO PETTA

PALERMO. Uccidere Giovanni Falcone e Paolo Borsellino era l'obiettivo di Cosa nostra sin dagli anni '80, mentre stavano istruendo il maxiprocesso alla mafia e ancora prima della sentenza definitiva in Cassazione. La conferma arriva da Angelo Siino, l'ex "ministro dei lavori pubblici di Cosa nostra" che da pentito continua a testimoniare - ormai da sette udienze, a causa delle sue precarie condizioni di salute - al processo sulla cosiddetta trattativa Stato-mafia. «Balduccio Di Maggio (il pentito che ha parlato del presunto bacio del defunto sette volte Presidente del Consiglio Giulio Andreotti al capo dei capi Salvatore Riina, ndr) - rivela, rispondendo ad una delle 250 domande che gli ha rivolto l'avvocato Basilio Miliò, difensore degli ex generali dei carabinieri Mario Mori e Antonio Subranni, due dei dieci imputati del processo - mi chiese se potevo accompagnarlo con il mio motoscafo nell'isola di Ustica per un sopralluogo in preparazione di un attentato al giudice Falcone. Poi mi disse che voleva essere portato a Marina Longa, vicino all'aeroporto di Punta Raisi, dove io avevo una casa e il giudice Borsellino trascorrevale le vacanze. Voleva ucciderlo. Gli dissi che era un pazzo, che se fosse successo

qualcosa il primo che avrebbero arrestato sarei stato io. Sapendo queste cose, spaventato e per precauzione, me ne scappai in Tunisia».

Ucciso Falcone il 23 maggio '92, «ho saputo - continua Siino - che Borsellino volle occuparsi del rapporto mafia e appalti del Ros perché lo riteneva come una delle cause della strage di Capaci. Il boss Salvatore Montalto mi disse: "Ma tu chi porta a chistu? Ci rovinerà". E anche il senatore Silvio Coco mi disse: "Dobbiamo stare tutti attenti". Borsellino voleva capire il meccanismo dei rapporti tra politici, imprenditori e mafiosi nel settore degli appalti pubblici. Sapevo che alla Procura di Palermo era arrivata un'informativa da Milano da parte del pm Antonio Di Pietro su un "pizzino" trovato nella cassaforte di una banca svizzera e sul quale c'era scritto il mio nome. Gli appalti erano il chiodo fisso di Borsellino. Il procuratore Giammanco lo venne a sapere e diceva che Borsellino avrebbe sconvolto il sistema degli appalti. Non ho elementi per dire che la morte di Borsellino sia collegata all'inchiesta su mafia e appalti. Il boss Bernardo Brusca in carcere mi chiese se sapevo qualcosa della strage di via D'Amelio e se c'erano state sollecitazioni esterne. Risposi di no. Io però ritenevo che il problema riguardava il gruppo



pacemaker di un anziano per strada - ha detto il ministro dell'Interno, Angelino Alfano -. Ci sono state riunioni e lo Stato sta mettendo a punto i dispositivi necessari per proteggerlo da congegni elettronici di attivazione dei telecomandi delle bombe senza però creare danno alle apparecchiature elettroniche vicine al suo passaggio».



un danno erariale di circa un milione per avere assunto senza concorso una sessantina di persone. Gli atti della Corte dei Conti e un'informativa della Guardia di finanza sono all'esame del procuratore facente funzioni Leonardo Agueci, che ha aperto un procedimento per valutare se nella vicenda si configurano anche profili di carattere penale. Il fascicolo sarebbe ancora a carico di ignoti.

ALFANO: DI MATTEO È SUPERPROTETTO

ROMA. Il pm Nino Di Matteo è un uomo superprotetto dallo Stato. Ma si è parlato con troppa superficialità di bomb jammer. È un dispositivo che si usa soprattutto nei teatri di guerra o in casi specifici. Nessuno può immaginare che se passa la macchina di Di Matteo si disattivino le apparecchiature di un ospedale o il

E-SERVIZI, LA PROCURA APRE UN FASCICOLO

PALERMO. Dopo la Corte dei Conti anche la Procura di Palermo apre un fascicolo sulle assunzioni nella controllata della Regione "E-servizi". La magistratura contabile nei giorni scorsi ha contestato al governatore Rosario Crocetta, al presidente della società - l'ex procuratore aggiunto di Palermo Antonio Ingroia - e a una serie di ex assessori regionali

Gardini e tutte le altre imprese che avevano interesse perché non si parlasse di appalti e che tutto ciò avesse affrettato l'attentato contro Borsellino».

Gli allora colonnello Mori e capitano Giuseppe De Donno (quest'ultimo pure imputato) sollecitarono in ogni modo Siino a collaborare. «Mi dissero - ricorda - che anche Vito Ciancimino (il defunto ex sindaco mafioso di Palermo, ndr) stava collaborando e che sapevano tutto degli appalti. Lo incontrai a Rebibbia. «Angelo ci hanno fottuti, ce l'hanno messo in quel posto» mi disse. Riina detestava Vito Ciancimino, che non era "uomo d'onore", perché era arrogante con lui e Provenzano. Il figlio Massimo (pure imputato e teste dell'accusa, ndr) era uno spandaccione. Fu il padre a incaricarmi di fare sapere in giro di non fargli più credito. Dentro Cosa nostra Massimo era considerato uno zero, perché era uno spaccone e tendeva a mettersi nei guai. Pino Lipari, l'ambasciatore di Riina e Provenzano per gli appalti, mi disse che era un vagabondo, un po' farfallone, una testa in aria».

«Dopo l'arresto di Salvatore Riina - continua Siino - Bernardo Provenzano aveva una grande paura di Leoluca Bagarella, perché sospettava che lui avesse avuto un ruolo nella cattura del cognato». Sia Riina che Bagarella sono im-

putati al processo. Come Giovanni Brusca, il capomafia pentito di San Giuseppe Jato, che «una settimana prima di essere catturato, nel marzo del '96, mi annunciò - aggiunge il collaboratore - che se lo avessero arrestato si sarebbe pentito. Non solo, ma dopo l'arresto mi fece sapere, tramite il cognato e Franco Costanza, che stava collaborando e di dire a Provenzano latitante di spostarsi dal suo rifugio. Io restai allibito».

Mafia e politica. «Claudio Martelli - riferisce Siino - fu appoggiato da Cosa nostra nell'87. Ci fu un accordo sollecitato da Raoul Gardini (l'imprenditore coinvolto nella tangentopoli milanese morto suicida, ndr) tramite Nino Buscemi che ne parlò a Riina. Fu stabilito che Cosa nostra avrebbe votato per il Psi, nelle regionali dell'86 e nelle nazionali dell'87. Il giudice Falcone, si vociferava, aveva saputo dell'accordo e che aveva ricattato Martelli sollecitandolo a mettersi a sua disposizione oppure che avrebbe parlato pubblicamente dell'accordo. Mi sembrò una cosa iperbolica». E ancora: «Nitto Santapaola era contrario all'omicidio del presidente della Regione Rino Nicolosi. Nella sua zona, diceva, non doveva succedere niente. Giovanni Brusca mi confermò che poteva uccidere Nicolosi ovunque, tranne che a Catania».

la ricerca

In Sicilia per 4 commercianti su 10 la sicurezza è peggiorata

FABIO RUSSELLO

In Sicilia quattro commercianti su dieci sono convinti che la sicurezza della propria attività sia peggiorata negli ultimi sette anni. È questo uno dei risultati di una ricerca che Confcommercio ha realizzato con il supporto di GfK Eurisko, facendo un raffronto tra i dati del 2007 e quelli del 2013. Un'indagine sulla criminalità che colpisce le imprese del commercio, del turismo, dei servizi e dei trasporti che misura lo stato di salute nel settore «indagando» non solo sulla percezione sull'andamento della criminalità, ma anche sull'esperienza diretta e con la criminalità, sugli autori e sulla natura delle minacce o delle intimidazioni subite, le richieste di pizzo, fino al

fenomeno del taccheggio e dell'abusivismo. In Sicilia ad esempio non solo quattro commercianti su 10 pensano che la loro sicurezza e quella della loro attività sia peggiorata (a Catania sono il 53% a Palermo il 40%), ma uno su quattro ha dichiarato di avere avuto un'esperienza con episodi di criminalità (a Catania di-

Confcommercio

Uno su 4 ha avuto una esperienza con episodi di criminalità, a Catania il 42%, a Palermo il 32%

ventano il 42% e a Palermo il 32%). Tra coloro che che ha detto di avere subito minacce o intimidazioni, in Sicilia, uno su tre ha spiegato di averle subite da esponenti della criminalità organizzata. Le minacce sono state nella stragrande maggioranza dei casi di natura psicologica, ma il 31% dei commercianti minacciati ha detto di avere subito dei danneggiamenti. Quasi due terzi di coloro che hanno ricevuto richieste di pizzo hanno detto «no», ma vi è un 27 per cento che ha detto di avere accettato di pagare (e un terzo di essi pure subito). Il dato siciliano - da questo punto di vista - è comunque in linea con quello nazionale. Un po' più della metà dei commercianti (il 53%) ha detto di avere messo in atto misure per garantire la sicurezza

della propria impresa. Secondo quanto emerso dall'indagine di Confcommercio il 74% dei commercianti siciliani ritiene che una maggiore protezione sul territorio da parte delle forze dell'ordine sia

Una rapina in una farmacia



la misura più efficace per proteggere la propria azienda, ma è molto nutrita la schiera di chi chiede la certezza della pena. Poi c'è il dato dei taccheggi: in Sicilia il 46 per cento dei commercianti ha dichiarato di essere stato vittima di taccheggio e cioè di avere subito furti di merce esposta da parte dei «clienti» (nella sola Catania il dato è del 42% e a Palermo è del 32%). In Sicilia, secondo il dato di Confcommercio, il fenomeno taccheggio appare comunque meno diffuso rispetto alla media nazionale. Tre commercianti su cinque (il 59 per cento) hanno invece denunciato la vendita abusiva nei pressi della propria attività, percentuale che però a Catania arriva fino al 71% e a Palermo al 63%.

twitter: @FabioRussello

59%

Sono i commercianti siciliani che hanno lamentato la presenza di un abusivo nei pressi della propria attività

33%

I commercianti che hanno subito minacce da esponenti della criminalità organizzata